

## UN BILANCIO PROVVISORIO

*Nie eine Oper komponiert,  
keine Symphonie ...*

Richard Porson avrebbe voluto essere ricordato nei successivi tre secoli come editore di Euripide<sup>1</sup>. Ma, in tutto, pubblicò “solo” *Ecuba*, *Oreste*, *Fenicie* e *Medea*. In pochi anni, tra il 1797 e il 1802, questo è vero, ma con una produttività che oggi apparirebbe piuttosto modesta, considerato che non mancano filologi ‘sinfonici’, in grado di sfornare edizioni integrali di vari *corpora* drammatici, più di 30mila versi, in poco più di tre lustri. Quanto all’eredità di Porson, l’elogio tinto di mestizia indirizzato da Thomas Kidd al “Genio del Trinity” restringe ulteriormente il campo:

«should a peevish and morose prattler inquire what monument of literature R. P. had erected to perpetuate his name to posterity, it may be answered with sadness, but with truth, *Pauca quidem ingenii sui pignora reliquit, sed egregia, admiranda*: the *Letters to Travis*, *Preface to Euripides*, ed. 3., *note on Med.* 139, 140, and the *conjectural supplement* of the *Rosetta* stone will hand down his name as a Critic till time shall be no more»<sup>2</sup>.

Dunque, a dispetto dell’iperbole conclusiva, la messe si assottiglierebbe ancora: le *Lettere all’Arcidiacono Travis*, i supplementi su una trentina di righe della stele di Rosetta (una pagina nei *Tracts*), l’edizione 1808 dell’*Ecuba* – uscita postuma con minime aggiunte rispetto alla precedente<sup>3</sup>, perciò di fatto l’edizione 1802 e più precisamente il *Supplementum* che la caratterizza – e dieci pagine di note a due versi della *Medea*.

Se questa è la prospettiva su Porson accreditata già a partire dagli elogi dei suoi allievi, un primo e rilevante merito di questo Convegno salernitano fortemente voluto da Paola Volpe e da Vittorio Citti consiste nel proposito di focalizzare l’at-

<sup>1</sup> S. Rogers, *Recollections of the Table-Talk of S. R., to which is added Porsoniana*, New York 1856, 330 s.

<sup>2</sup> *Imperfect Outline of the Life of R. P.*, in *Tracts and Miscellaneous Criticism of the late R. P.*, *Esq.*, coll. and arr. by Th. Kidd, London 1815, XXV.

<sup>3</sup> «We are sorry to perceive, that these additions are so far from being considerable, that, if they were printed separately, they would scarcely occupy a couple of pages». Così l’accurato recensore della *Edinburgh Review* (XIX 36, 1811-1812, 64-95), che comunque conclude in lode «of this great critic, who, in the compass of a few pages, has thrown more light upon the subjects of his enquiry, than can be collected from all the numerous volumes of his predecessors». Come sapeva Hermann (cf. la sua ed. del *Filottete*, in nota al v. 22, a proposito del quale v. infra), si trattava di P. Elmsley; cf. W.A. Copinger, *On the authorship of the first hundred numbers of the “Edinburgh Review”*, Manchester 1895, e I. Griggs, J.D. Kern, E. Schneider, *Early “Edinburgh” Reviewers: A New List*, *Modern Philology* 43, 1946, 192-210.

tenzione sul contributo del maestro di Trinity al testo di Eschilo, sul quale vertono le relazioni Caputo, Lomiento, Medda e Taufer. Ma su questo più avanti.

Sembrerebbe ridurre ulteriormente i meriti di Porson la considerazione che, a quel tempo, il metodo cosiddetto lachmanniano non era stato ancora formulato<sup>4</sup>, l'indagine sui manoscritti non era sistematica come avrebbe poi imposto la *Textkritik* scientifica, e la costituzione del testo poteva rispondere a scelte idiosincratiche. In effetti nelle edizioni porsoniane dell'*Ecuba* ai manoscritti è dedicato solo un *Index* di nemmeno due pagine. Tuttavia la valutazione dell'apporto dei codici all'attività editoriale di Porson meriterebbe di essere condotta su rilievi più approfonditi. Si è detto, p. es., che sarebbe stato «condizionato dal fatto che non si mosse dall'Inghilterra, dove esistevano solo codici *recentiores*» di Euripide<sup>5</sup>. Ma Porson mostra di sapersi servire con competenza della *diserta auctoritas* dei manoscritti: esplicita l'apporto del Parigino 2712 (collazionato da Musgrave e da Brunck), trae frutto dai mss. “augustani” usati da Hermann, conosce le lezioni di un Parigino “G” collazionatogli da un amico (da *Hec.* 197 παντλαμων si può dedurre che si tratti del Par. gr. 2801, oggi “Pa”), e di quattro mss. di Mosca – diversamente da Hermann, il cui *index* è ancora più esiguo, limitandosi ai quattro “augustani”<sup>6</sup>.

A ben guardare, dovremmo riconoscere che i manoscritti sembrano tutto sommato poco frequentati anche da insigni ‘sinfonisti’ nostri contemporanei. A favore dei critici testuali dell'età pre-lachmanniana va però ricordato che, in quella fase degli studi, l'accertamento del dato testuale muoveva dall'esemplare di lettura, quasi esclusivamente uno stampato, allargandosi ai *loci paralleli* e all'erudizione antica per cerchi concentrici sempre più ampi e al contempo con una focalizzazione sempre più dettagliata dello specifico problema linguistico; per fare un esempio: i singoli momenti del lavoro di Porson su Aristofane, dagli stampati ai manoscritti e ai sussidi lessicografici antichi, sono eloquentemente ricostruiti da Peter Paul Dobree in apertura agli *Aristophanica* (ne farò cenno più oltre). Anzi si direbbe che, ancora nell'età di Porson, la missione del critico sia prima di tutto quella di rinvenire i problemi linguistici e porli a fondamento dell'attività sul testo: nell'*Ecuba* porsoniana al *Codicum index*, desultorio – e in ciò, come abbiamo visto, pienamente in linea coi tempi – si contrappongono le oltre settanta pagine complessive della *Praefatio* (1797) e del *Supplementum ad praefationem* (1802), per lo più dedicate a minuzie testuali che in effetti configurano quasi irreversibilmente la leggibilità del

<sup>4</sup> Anche se non erano mancate intuizioni per così dire ‘stemmatiche’, cf. *Oratorum Graecorum [...]* *quae supersunt [...]* ed. J.J. Reiske, Vol. V, Lipsiae 1772, XIII, XVI (a proposito dei mss. lisiani).

<sup>5</sup> Così V. Di Benedetto, *La tradizione manoscritta euripidea*, Padova 1965, 10; citato da S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova 1985<sup>3</sup>, 15.

<sup>6</sup> *Euripidis Hecuba*, Lipsiae 1800; invariato nell'ed. 1831.

greco. La distanza dall'odierno impressionismo (del tipo «\*\*\* is not the word we should expect» ovvero «\*\*\* is not the right word here», secondo un certo stile in uso a *Christminster*) non potrebbe essere più evidente.

Del resto, come ha ben colto Luigi Battezzato nella sua relazione<sup>7</sup>, il diradarsi della presenza di Porson negli apparati critici dipende dal fatto che le sue migliori congetture appartengono per la maggior parte al campo dell'ortografia: pur divenute acquisizioni permanenti, sono escluse «per definizione» dagli apparati. Battezzato illustra chiaramente come Porson e Hermann costituiscano la nuova *vulgata* – a suo tempo credo di aver mostrato per Sofocle come questa possieda tutti i tratti di ogni *vulgata*, compresa l'insidia nascosta nella sua tacita persuasività<sup>8</sup>. Altrove Roger D. Dawe ha tabulato le congetture ai tragici, da Marco Musuro a oggi, prese in considerazione nelle edizioni Page, Dawe e Diggle: quelle di Porson assommano a 93 per Eschilo, 49 per Sofocle e 180 per Euripide<sup>9</sup>. Ovviamente quelle relative a Euripide non riguardano solo i quattro drammi editi fra il 1797 e il 1802, ma provengono anche dalle copiose spigolature delle quali rendono conto le pp. 223-27 dei *Tracts* e soprattutto 217-278 degli *Adversaria*<sup>10</sup> (per citare un esempio fra tanti: *IA* 3 σπεῦδε; e per il *Reso* si veda qui la documentata relazione di Giovanna Pace<sup>11</sup>). Battezzato opportunamente contestualizza i rilievi quantitativi nel quadro di una prassi editoriale *in fieri*, che da una parte genera apparati sempre più selettivi e orientati sul dato emergente da una ricognizione dei manoscritti tendenzialmente esaustiva, dall'altra va progettando di raggruppare i contributi correttòri/congetturali – anche quelli meno convincenti o forse solo meno seducenti – in appositi repertori, come quello nell'edizione euripidea di Prinz e Wecklein, e come saranno poi l'eschileo di R. Dawe (che ora sarà integrato da parte del gruppo di lavoro diretto da Vittorio Citti), o infine il sofocleo di L. van Paassen – il cui manoscritto è in corso di rielaborazione da parte di un gruppo di giovani ricercatori dell'Università di Verona.

Nel 1794, recensendo *An Analytical Essay on the Greek Alphabet* di R.P. Knight<sup>12</sup>, Porson si appropria con piena convizione dell'elogio di Knight per la *minuteness* del lavoro svolto dal *verbal Critick*:

<sup>7</sup> R. P. e il testo dell'*Ecuba* di Euripide, per cui vd. supra.

<sup>8</sup> Mi permetto di rinviare al mio *Soph. Phil. 830: ἀντέχουσι, probat scholium vetus*, *Lexis* 17, 1999, 191-94.

<sup>9</sup> R.D. Dawe, *Three Biographies. Porson*, in Id., *Corruption and Correction. A Collection of Articles*, ed. by F. Boschetti – V. Citti, Amsterdam 2007, 153-66 (già in W.W. Briggs – W.M. Calder, *Classical Scholarship: A Biographical Encyclopedia*, New York 1990): 154-57.

<sup>10</sup> R. P., *Adversaria. Notae et emendationes in poetas graecos, quas ex schedis ms. Porsoni deprompserunt [...]* J.H. Monk, C.J. Blomfield, Cantabrigiae 1812.

<sup>11</sup> *Congetture di R.P. al Reso*, per cui vd. supra.

<sup>12</sup> London, Elmsley 1791; rec. in *Monthly Review* 1794, 7-26, 379-85, poi in *Tracts*, 108-150: 108-110.

For the seeming minuteness of this and similar investigations, the author of the present work makes the following apology, which we recommend to the attentive consideration of all whom it may concern:

«I cannot indeed but think, that the judgement of the Public, upon the respective merits of the different classes of Critics, is peculiarly partial and unjust.

Those among them who assume the office of pointing out the beauties, and detecting the faults, of literary composition, are placed with the orator and historian in the highest ranks; whilst those, who undertake the more laborious task of washing away the rust and canker of time, and bringing back those forms and colours, which are the subject of criticism, to their original purity and brightness, are degraded with the index-maker and antiquary [...]. Every dunce may, indeed, be taught to repeat the jargon of criticism, which of all jargons is the worst, as it joins the tedious formality of methodical reasoning to the trite frivolity of common-place observation. But, whatever may be the taste and discernment of a reader, or the genius and ability of a writer, neither the one nor the other can appear while the text remains deformed by the corruptions [...]. It is then that the aid of the verbal Critick is required; and though his minute labour, in dissecting syllables and analysing letters, may appear contemptible in its operation, it will be important in its effect...».

Knight aveva colto con chiarezza il carattere scolastico – gergale, noiosamente formale nella sua pretesa metodicità, ma allo stesso tempo frivolo e ripetitivo – di una critica intesa come *opus rhetoricum maxime*. Porson, che aderisce pienamente al punto di vista di Knight (nonostante più avanti esprima riserve sulla correttezza dei suoi risultati) e può essere additato come un campione del *verbal criticism*, non può prevedere che, di lì a pochi decenni, l'approntamento di un formidabile modello operativo – la *recensio* di Lachmann, Sauppe ecc. – avrebbe alimentato grandi illusioni nella possibilità di definire meccanicamente almeno un testo archetipico, data l'inattuabilità di quello autoriale. Applicando su vasta scala i grafi per lo più bifidi dell'enciclopedismo sei- e settecentesco<sup>13</sup>, *collatio* ed *eliminatio* sembreranno addirittura autorizzare, fortunatamente solo per poco e mai pervasivamente, l'illusione di poter percorrere a ritroso la dinamica delle innovazioni depositatesi generazione dopo generazione. Seduce il miraggio dell'*Urtext*, come già quello dell'*Urpflanze* aveva sedotto Goethe, per non toccare i più sostanziosi paralleli

<sup>13</sup> Quanto a quest'ultimo rinvio al pregevole studio di I. Valbusa, *La forma dell'enciclopedia. Una valutazione delle prospettive di J.H. Alstedt*, Trento 2008, sia per l'orientamento sul problema e l'ampia bibliografia, sia per la trattazione relativa alla «logica delle *Tabulae*» (pp. 153-87).

glottologici e biologici della stessa età<sup>14</sup>. Oggi, nonostante la fiducia nella meccanicità della *recensio* sia definitivamente venuta meno in seguito alla constatazione di relazioni trasversali fra tradizioni diverse («gegen die Kontamination ist kein Kraut gewachsen» ecc.<sup>15</sup>), sembra invece meno percepita la necessità di esercitare il *verbal criticism* in quello iato persistente fra (sub)archetipo e circolazione del testo coeva al suo autore; anzi si direbbe che questo problema risulti estraneo alle preoccupazioni di molti editori (quanto ai testi drammatici faccio ovviamente un'eccezione per M.L. West). Il maestro del Trinity College non poteva immaginare nella sua ampiezza l'edizione sistematica dei testi antichi all'interno dell'ottocentesca «organizzazione in grande» dell'*Altertumswissenschaft*<sup>16</sup>, ma di certo non avrebbe comunque svalutato l'ufficio del *verbal Critick*, né a favore della *constitutio textus more geometrico*, né, tanto meno, a favore dell'intrusione di criteri ermeneutici rudimentali, del tipo di quelli esemplificati poco sopra.

Non inaspettatamente, per quanto concerne Aristofane la presenza di Porson nella filologia testuale odierna (e dunque l'adozione di sue restituzioni) è ampia. Olimpia Imperio ne offre un'accurata stratigrafia<sup>17</sup>, che rende ragione di un lavoro critico intenso e a più riprese. Come racconta Dobree nella sua introduzione agli *Aristophanica*, Porson aveva annotato in margine all'edizione di Portus (1607), poi aveva trasferito una scelta delle annotazioni, con altre, in margine alla Frobeniana (1547) – «anno circiter 1782 hoc factum esse certis indiciis patet», così Dobree. Successivamente si misurò con la collazione dei mss. Barocci 127 e Harley 5664 sull'edizione stampata da Cratander (1532) e infine con la raccolta di *excerpta* dal ms. di Suida Oxford Corpus Christi 76-77; ma gli interventi non si chiudono qui, e si prolungano anche nel lascito dell'insegnamento orale, come attesta Dobree a proposito di *Thesm.* 285 (*Aristophanica*, p. 213). Se ne ricava l'impressione di una diuturna convivenza col testo dell'autore antico, di una frequentazione che solo occasionalmente si cristallizza nella forma stabile imposta dalla prassi editoriale. Dunque un *Lebenswerk*, ma non necessariamente quello che produce un monumento testuale: la progettualità enciclopedica, quell'«organizzazione in grande» che ho già ricordato, è ancora di là da venire. All'interno di questa prassi, non meraviglia l'interesse per la lessicografia, insieme come veicolo di tradizione indiretta e come riscontro delle forme lessicali. Renzo Tosi dimostra con competenza come Porson, affrontando il

<sup>14</sup> Rinvio ovviamente a Timpanaro, *La genesi*, sia riguardo all'analogia fra metodi e sviluppi della critica testuale e della linguistica (pp. 45-47, 81-99), sia per le considerazioni sugli stemmi bifidi.

<sup>15</sup> Anche se, a mio avviso, con qualche sopravvalutazione e, soprattutto, deduzioni non sempre conseguenti.

<sup>16</sup> L'espressione è di U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Storia della filologia classica* (ed. orig. 1927), trad. it. Torino 1967, 137.

<sup>17</sup> *Gli Aristophanica di R. P.*, per cui vd. supra.

*Lessico* di Fozio, costituisca già «un sintomo di un processo che introdurrà una nuova visione» nello studio della lessicografia antica, quella visione «storico-ricostruttiva che dominerà la filologia, soprattutto tedesca, dell'Ottocento e del Novecento»<sup>18</sup>.

\* \* \*

Oggi la *\*pedia* [pi:diə] del terzo millennio, insospettabile della minima (auto)ironica *paidià*, registra Richard Porson come scopritore della Legge di Porson ed eponimo di un carattere tipografico greco. Prescindiamo dalla *font* e teniamoci alla legge. La stessa oscillazione terminologica con cui vien detta di volta in volta “law” (ovviamente), “*regula*” (Wilamowitz, come già Porson), “norma”, “Gesetz” (ma con l’avvertenza «*keineswegs lex universalis*»<sup>19</sup>), o anodinamente “ponte”, suggerisce che il famoso dettato della *regula*<sup>20</sup> appartenga a un ambito di rigorosa descrittività empirica; diverso, cioè, tanto dalla normatività instaurata su basi teoretiche, in quegli stessi anni e sempre a proposito della versificazione, dal kantiano Hermann nella prima fase dei suoi contributi, quanto dall’instauranda normatività della *recensio* lachmanniana che, muovendo da una pratica di collazione, ambirà a delineare scansioni diacroniche. I vari tentativi di spiegare, o anche solo enunciare la “legge” in termini generali (nella sua relazione Alex F. Garvie riporta quelli di J. Irigoin e di L. Parker<sup>21</sup>) si scontrano anzitutto con la difficoltà di cogliere in termini puramente libreschi, o meglio librettistici, le peculiarità della dizione drammatica. Le eccezioni, più o meno evidenti, comunque resistono, se non altro per la nostra carenza di documentazione, allo sforzo di inquadrarle in un’evoluzione della dizione tragica sul modello di quella tratteggiata per le risoluzioni nei trimetri giambici euripidei.

P. es.: la ‘minore’ violazione a Eur. *Ba.* 246 (ἐστ ἄξια) fu assunta da Dodds (sulla scorta di Descroix<sup>22</sup>) come prova di autenticità, contro le atetesi proposte da Wecklein e da Tyrrell, in quanto ritenuta caratteristica di Euripide e soprattutto del suo stile tardo – ma i fenomeni messi in campo (monosillabo lungo oppure parola trocaica elisa), non sembrano esclusivi dell’ultimo Euripide:

<sup>18</sup> *Il Fozio di R. P. e gli studi lessicografici*, per cui vd. supra.

<sup>19</sup> C.M.J. Sicking (in Zusammenarbeit mit M. van Raalte), *Griechische Verslehre*, München 1993, 166 n. 29.

<sup>20</sup> *Supplementum ad Praefationem*, in *Euripidis Hecuba* [...], ed. R. Porson, Cantabrigiae 1802<sup>2</sup>, XXX (con rif. a *Hec.* 347, in realtà v. 343, anche nell’ed.): «Nempe hanc regulam plerumque in senariis observabant Tragici, ut, si voce, quae Creticum pedem efficeret, terminaretur versus, eamque vocem hypermonosyllabon praecederet, quintus pes iambus vel tribrachys esse deberet».

<sup>21</sup> *Porson’s Law reconsidered*, per cui vd. supra.

<sup>22</sup> J.M. Descroix, *Le trimètre iambique, des iambographes a la comédie nouvelle*, Macon 1931 (rist. anast. New York - London 1987), 328 s. Su questa tipologia di *breaches* della *regula*, v. infra.

nel *Telefo* (a. 438) troviamo al fr. 721 σοι χρώμενος, e al fr. 727c v. 39 παῖ Πηλέως (ovviamente a prescindere dalle occorrenze di prepositive come allo stesso fr. 727c v. 43 καὶ μέλλετε, e v. 47 καὶ πλεύσομαι).

Quanto alle peculiarità della dizione drammatica, sarà forse opportuna una breve digressione. A proposito di un discusso caso di violazione della *regula porsoniana* occorrente in Sofocle (*Phil.* 22: ἄ μοι προσελθὼν σίγα σήμαιν εἴτ ἔχει tutti i mss.), per giustificare la *paradosi* contro i rilievi di Porson – il quale proponeva σίγα, σημαίνειν ἔχει, «εἴτε subaudita»<sup>23</sup> – Hermann postulava che i tragici praticassero, dopo la cesura eptemimere, un'ulteriore incisione (secondo lo schema U – U | – U – ||), in grado di realizzare un «gravior aptiorque numerus»:

«Porsonus [...] (non vidit), praegressa paullo ante interpunctione [*Hermann poneva infatti la virgola tanto dopo σίγα, quanto dopo σήμαιν*] recte se habere talem trimetri exitum, de qua re dictum in *Elementis Doctrinae Metricae* p. 114<sup>24</sup>». E qui: «Nam quum admissa illa, quam diximus, caesura, reliqua versus pars [...] ineptum minimeque convenientem praecedenti numerum habeat, si ille sic constituatur, – U – U – vel U – U – U – <Eur. *Hec.* 1> ἦκω νεκρῶν κευθμῶνα | καὶ σκότου πύλας, sensere hoc tragici, ideoque in duos ordines eam versus partem distingui maluerunt, – U | – U – vel U – U | – U – qui gravior est, aptiorque numerus».

Analogamente riguardo a *OC* 664: θαρσεῖν μὲν οὖν ἔγωγε κᾶνευ τῆς ἐμῆς, dove Porson aveva proposto κᾶνευ γε τῆς ἐμῆς ἐγώ<sup>25</sup>, e Hermann suggeriva di adottare l'interpunzione di Brunck (ἔγωγε, κᾶνευ τῆς ἐμῆς / γνώμης, ἐπαινω), «nam verba κᾶνευ τῆς ἐμῆς γνώμης a caeteris seiuncta adiiciuntur», e rinviava alla nota pagina degli *Elementa*<sup>26</sup>. Che la violazione sia solo apparente, è già stato chiarito a sufficienza<sup>27</sup>. Qui mi pare più interessante portare l'attenzione sull'argomentazione adottata da Hermann a proposito dei due passi di *Phil.* e *OC*, in quanto fa leva sulla struttura, reale o presunta, della dizione drammatica. Nei vv. 664 s. avremmo dunque una «segmentazione retorica»<sup>28</sup>:

<sup>23</sup> *Tracts*, 194.

<sup>24</sup> *Sophoclis tragoediae*, vol. VI: *Philoctetes*, Lipsiae 1824 *ad l.*; rinvia all'ed. lipsiense degli *Elementa*, del 1816 (= p. 73 nell'ed. Glasgow 1817).

<sup>25</sup> *Tracts*, 194.

<sup>26</sup> *Sophoclis tragoediae*, vol. VII: *Oedipus Coloneus*, Lipsiae 1825 *ad l.*

<sup>27</sup> M.L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982, 85.

<sup>28</sup> Per questa nozione cf. Sicking-van Raalte, *Griechische Verslehre*, 95 s.; M. Marcovich, *Three-Word Trimeter in Greek Tragedy*, Königstein 1984.

(664) infinitiva oggettiva fino alla cesura efteimimere, incidentale in *enjambement*;

(665) parola bisillabica a chiusura (\) dell'incidentale in *enjambement*, principale (verbo trisillabico) fino alla cesura pentemimere:

-- U - U - U | --- U - || -- \ U -- | ecc.

L'argomentare di Hermann appare del tutto in linea con la sensibilità che sta alla base degli *Elementa* – in altra sede Enrico Medda ha ben chiarito quale sia l'ottica dalla quale muove in questa 'seconda' fase il filologo tedesco, e non resta che rinviare al suo documentatissimo lavoro<sup>29</sup>. A non molti anni dagli *Elementa*, nella prefazione all'*Elettra* sofoclea, riguardo alla «collocatio verborum» Hermann affermava che «vehementer errant qui solo metro apud poetas (eam) regi existimant. Sensus enim et consilium, quo quidque dicitur, quae recta et apta sit verborum collocatio, monstrare debet»<sup>30</sup>. Dove *sensus* e *consilium* ineriscono ai modi della verbalizzazione drammatica, altri dal metro anche se realizzati «sine metri detrimento». In altri termini: in questa fase della ricerca hermanniana la descrizione, che a Porson aveva suggerito la formulazione di *regulae*, approda invece alla constatazione di una sorta di doppio registro, effetto dell'interazione fra schema metrico e verbalizzazione, e Hermann cerca di proporre anche per quest'ultima una descrizione formale.

Torniamo alla segmentazione di *OC* 664 s.: diversa dalla *rhetorische Gliederung* propria dei trimetri con *Hauptäsur* efteimimere preceduta e quasi sostenuta da una *Nebenzäsur* in posizione 3 o 4 (l'es. di riferimento è Aesch. *Sept.* 262: σίγησον \ ὦ τάλαινα | μὴ φίλους φόβει), questa comportebbe una *Nebenzäsur* al verso seguente, qui in pos. 2. In effetti l'εἶδος σοφόκλειον pare postulare anche altrove una segmentazione che, concluso il giro espressivo dell'*enjambement*, anticipa il movimento ritmico in levare che dovrebbe conseguire alla successiva cesura, o addirittura piuttosto che anticipare la cesura si sostituisce ad essa<sup>31</sup>. Può risultare utile il confronto fra vari casi che rappresentano in qualche modo una gradazione di effetti:

<sup>29</sup> E. Medda, "Sed nullus editorum vidit". *La filologia di G. H. e l'Agamennone di Eschilo*, Amsterdam ('Suppl. di Lexis' 31) 2006, in part. pp. 65 s., 110 s.; mi limito a una breve citazione: «la ricerca di leggi rigorose [...] lascia qui spazio a una considerevole apertura nei confronti delle anomalie dipendenti dalla creatività e dalla sensibilità ritmica del singolo autore» (p. 66).

<sup>30</sup> *Sophoclis tragoediae. Electra*, Lipsiae 1819, p. VII (riprodotta fedelmente nella II ed., del 1825, e citata da Medda, *La filologia di G. H.*, cit., 111).

<sup>31</sup> Sull'*enjambement* rinvio a M. van Raalte, *Rhythm and metre. Towards a Systematic Description of Greek Stichic Verse*, Assen 1986, in part. pp. 157 ss.



- (1) la combinazione di cesura pentemimere + *enjamb.* + fine di parola in pos. 3, in mancanza tanto di cesura tanto pente- quanto efteimimere, di *OT* 1138 s.: χεῖ- μῶνα δ ἤδη | τὰμά τ εἰς ἔπαυλ ἐγὼ / ἤλαυνον \ οὐτός τ εἰς τὰ Λαΐου σταθμά;
- (2) la combinazione efteimimere + *enjamb.* + fine di parola in pos. 3, e dove la pentemimere dopo βόσκων è debolissima, di *Phil.* 312 s.: ἔτος τόδ ἤδη δέκατον | ἐν λιμῶ τε καὶ / κακοῖσι \ βόσκων τὴν ἀδηφάγον νόσον;
- (3) la combinazione pentemimere + fine di parola in pos. 10 + *enjamb.* + pentemimere di *OT* 995 s.: χρῆναι μιγῆναι | μητρὶ τήμαυτοῦ, \ τό τε / πατρῶον αἶμα | χερσὶ ταῖς ἐμαῖς ἐλεῖν;
- (4) l'*enjambement* avviato con un bisillabo dopo fine di parola in pos. 10 può arrivare a 'coinvolgere' il verso seguente fino all'efteimimere, come in *OT* 1005 s., 1052 s. ecc. Schematizzando:

*OT* 1138 s. --U--|U-U-U-|| + --U\---U-U-U-||  
*Phil.* 312 s. U-U--UUU|---U-|| + U-U\---U-U-U-||  
*OT* 995 s. --U--|U---\U-|| + U-U-U|U-U-U-||  
*OT* 1005 s. --U-x|U-U-\ U-|| + --U---U|UU--U-||

Questa digressione, forse troppo lunga, vorrebbe almeno suggerire un approccio più variegato e complesso al problema rappresentato dalla *regula* e dalle sue violazioni, più o meno pesanti. In altri termini, dovremmo effettivamente chiederci con Alex Garvie «how Aeschylus, Sophocles, and Euripides would themselves explain their adherence to Porson's Law» ovvero, ribaltando il quesito, «what was there about the Law that made it in the fifth century appropriate only to serious poetry». Il problema è tanto quello della caratterizzazione stilistica implicata dal rispetto della *regula*, quanto quello della caratterizzazione derivante dalla sua occasionale violazione – sotto questo profilo, penso che anche le violazioni 'apparenti', cioè quelle ricondotte alla norma in base alla più comprensiva nozione di parola fonetica, meritino considerazione purché inquadrate in una prospettiva che oltrepassi il confine del singolo verso<sup>32</sup>.

<sup>32</sup> Sarebbe il caso di prendere in esame fenomeni analoghi nella versificazione moderna, come la violazione della ritmica dell'endecasillabo italiano, derivante dal mancato rispetto delle sequenze toniche fondamentali e dalla mescolanza fra sequenze 'legali' e no. Una sorta di 'colizzazione' del verso, magari anche con *ratio* inversa... Comunque mi pare difficile prescindere dall'esperienza moderna, dove si offre il riscontro prezioso dell'esecuzione. P. es., a proposito dell'*enjambement* (= inarcatura), A. Menichetti, *Metrica italiana*, Padova 1993, affronta così il problema delle "combinazioni trans-versali" (p. 494): «L'inarcatura evidenzia questo fenomeno, senza peraltro

\* \* \*

Ma passiamo alla sezione eschilea del convegno. Paziente e puntigliosa, l'indagine bibliografica di Marina Caputo<sup>33</sup> è un punto di partenza indispensabile per dipanare una vicenda molto intricata e fissare un testo di riferimento. All'osservatore odierno quelle vicissitudini, complicate da fattori occasionali (le disavventure di Foulis Press), possono apparire singolari, peraltro sono tutt'altro che eccezionali in una temperie particolarmente fitta di iniziative editoriali. Penso da una parte all'edizione 'fantasma' di Sofocle dovuta a Peter Elmsley<sup>34</sup>, dall'altra a un fervore nella stampa dei classici, quasi contemporaneamente al di qua e al di là della Manica, che per noi oggi ha dell'inverosimile: dal *Sofocle* di Erfurdt – Hermann, tra Lipsia e Oxford, agli *Oratores attici* di Bekker, tra Berlino e Oxford, ecc.

Anche a proposito della filologia eschilea di Porson credo che, oltre alla ricca messe di dati offerta sui singoli problemi testuali, sia da segnalare la suggestività delle considerazioni concernenti il metodo filologico. La relazione di Liana Lomiento dichiara, con sottile *understatement*, il proposito di occuparsi di interventi critici di Porson alle *Supplici* e alle *Eumenidi*<sup>35</sup>. In realtà una parte consistente della ricerca concerne l'orizzonte di pensiero entro il quale si muoveva il filologo; un orizzonte che si lascia cogliere – per i motivi ai quali ho già accennato e a causa di una peculiare reticenza quanto al metodo – solo grazie a un'analisi particolarmente raffinata. Della vocazione matematica di Porson già si sapeva, ma Lomiento rintraccia i percorsi del nume di Trinity, a partire dalla suggestione esercitata da Port-Royal e da Leibniz, in vista della definizione, nell'esercizio dell'attività ermeneutica, di gradi di probabilità e di una sorta di logica delle qualità contingenti. Come nel caso della *regula* porsoniana, siamo ancora una volta alle prese con una descrizione dei fatti linguistici e metrici che promuove un'interpretazione. Il meccanismo di quest'inferenza è, ancor oggi, la chiave di volta del metodo filologico e soprattutto della sua declinazione anglosassone che, piuttosto sbrigativamente, si tende a liquidare come empirista. Materiali importanti sono esplorati, anche a questo proposito, da Enrico Medda<sup>36</sup>. Effettivamente Porson si attiene al principio di "giocare a carte scoperte", giusto il criterio, enunciato nella *Praefatio* all'*Ecuba*, secondo il quale

esserne un ingrediente indispensabile. Va detto che i 'versi' che a volte si formano a cavallo di quelli veri difficilmente pervengono a indebolire (...) la struttura metrica portante».

<sup>33</sup> *Le edizioni di Eschilo di R. P.: dati, problemi e storia delle vicende editoriali*, per cui vd. supra.

<sup>34</sup> Del 1805, o poco posteriore (P.J. Finglass, *A newly-discovered edition of Sophocles by P. E.*, GRBS 47, 2007, 101-116). Un esemplare è conservato alla British Library, con la segnatura C.28.i.12, il solo altro conosciuto appartiene alla Dean of Westminster's Library.

<sup>35</sup> *Interventi critici di R. P. ad Eschilo, Supplici ed Eumenidi*, per cui vd. supra.

<sup>36</sup> *L'Eschilo di R. P. dalla Glasguensis agli Adversaria*, per cui vd. supra.

«editori officium esse iudicavi, nihil, nisi monito lectore, novare» (p. V),

e tuttavia è consapevole che la restituzione del testo è guidata da operazioni ispirate ad analogia e probabilità – criteri che restano in un certo senso nell'ombra. È significativo constatare che Porson rimproverava a Brunck una descrittività che non attingeva al superiore livello di una formulazione sufficientemente generale<sup>37</sup>:

«Brunckius, qui anapaestos in secundo et quarto senarii loco subinde defendit, fatetur tamen tragicos hanc licentiam, quantum poterant, vitasse. Quidni igitur semper vitarint? An volebant, et tamen nequibant?»

Il confronto fra il metodo di Porson, da una parte, e dall'altra i presupposti di Seidler e Hermann o le posizioni ancora diverse di Böckh, non può, evidentemente, essere irrigidito nella contrapposizione fra descrittivismo empirico e procedimento categoriale di marca kantiana – a questo proposito dobbiamo essere grati a Medda delle suggestioni che vengono, oltre che dal contributo a questo Convegno, dal già citato volume su Hermann.

L'officina porsoniana sul *Prometeo* è accuratamente ricostruita da Matteo Tauffer<sup>38</sup>. Vorrei far notare che, almeno in un caso, la correzione di Porson pare guidata da considerazioni retoriche e non meramente formali; si tratta di v. 172: καὶ μ οὐ̄τι (οὐ̄τοι MO) μελιγλώσσοις πειθοῦς, dove Porson proponeva οὐ̄τε – «tempting», secondo Griffith, in vista del successivo τε di v. 173 – tuttavia senza risolvere il problema dell'incongrua dieresì nel *metron* anapestico. Ma il nume di Trinity sembra colpire ancor oggi, si consideri la *traiectio* qui proposta dallo stesso Griffith: καίτοι πειθοῦς μ οὐ̄ μελιγλώσσοις, nello stile delle restituzioni alle quali Porson forse troppo concedeva<sup>39</sup>.

Quanto a v. 1056 s.: τί γὰρ ἐλλείπει μὴ παραπαίειν; / εἰ δ εὐτυχῆ (così si leggeva in Turn.), direi che μὴ παραπαίειν / εἰ μὴδ ἀτυχῶν τι di Porson, proposto con qualche esitazione, instradava verso la soluzione oggi accolta, risultante dagli interventi combinati di Wecklein e Winckelmann: τί γὰρ ἐλλείπει μὴ <οὐ̄> παραπαίειν / ἢ τοῦδ εὐχῆ; κτλ.

\* \* \*

Come spesso accade, il bilancio di questo Convegno non si esaurisce in ciò che i vari contributi hanno consentito di accertare sotto il profilo dell'apporto di Porson su singole questioni e su temi specifici. Dev'essere rilevato, invece, che tutti i relatori si

<sup>37</sup> Ancora nella *Praefatio* all'*Ecuba*, VII.

<sup>38</sup> *Congetture porsoniane al Prometheus Vincetus*, per cui vd. supra.

<sup>39</sup> Cf. i ripetuti rilievi di Hermann, sui quali Medda, *La filologia di G. H.*, passim.

G. Avezzù

sono misurati, anche se con articolazioni diverse, coi problemi metodologici sottesi al lavoro critico del nume di Trinity. Non poteva essere altrimenti. Con ciò si consegna al mondo degli studi un capitolo stimolante in vista di quella storia della filologia che resta, tuttora, un auspicio.

Università di Verona

Guido Avezzù